



I titoli e gli appuntamenti

Al Salone del Libro di Torino, i finalisti alla IX edizione del Premio Strega Europeo tengono ciascuno un incontro individuale, moderati da Stefano Petrocchi (direttore della Fondazione Bellonci) o da Simona Cives (responsabile della Casa delle Letterature di Roma). Gli eventi sono nella Sala Internazionale, tranne quello di Amélie Nothomb, previsto nella Sala Azzurra. Sono 5 i titoli in gara: *Euforia* di Elin Cullhed (traduzione di Monica Corbetta, Mondadori, pp. 300, € 19,50; incontro il 20 alle 18.15 con Simonetta Sciandivasci); *Un amore* di Sara Mesa (traduzione di Elisa Tramontin, pp. 186, € 16,50; incontro il 20 alle 15 con Ilaria Gaspari); *Atti di sottomissione* di Megan Nolan (traduzione di Tiziana Lo Porto, NN Editore, pp. 288, € 19; incontro il 22

Nata a Madrid nel 1976, a metà strada tra la generazione di Shishkin e di Nolan, è invece Sara Mesa. Allo Strega Europeo è candidata con *Un amore* (La nuova frontiera), unico romanzo della cinquina in terza persona. Tra i temi principali, c'è proprio il linguaggio: come possa essere tanto un mezzo di comunicazione quanto di estrema alienazione. Protagonista è Nat, lei stessa traduttrice in cerca di parole, da poco trasferitasi a La Escapa, un luogo sperduto e arido della Spagna, abitato da individui ostili e diffidenti. «Spesso — dice Mesa — la critica sostiene che i miei libri siano duri, che mettano in scena conflitti. Sicuramente ce ne sono, rappresentati nell'ambito delle relazioni di cui mi occupo io, su piccola scala: la famiglia, la scuola...». Anche il tema del linguaggio «lo affronto nel contesto ristretto di una comunità, ma il meccanismo con cui funziona è sempre lo stesso. Nel mio romanzo i personaggi sono quasi tutti dello stesso Paese, eppure si parlano e non si capiscano, sembrano stranieri. A tutti i livelli, il modo in cui chiamiamo le cose è decisivo. Ampliando il campo, ad esempio, quando si può usare la parola genocidio? Che differenza c'è tra un "rifugiato politico" e un "immigrato clandestino"? Sono termini che determinano il corso di un'esistenza». In un altro libro che non è uscito in Italia, aggiunge, «mi concentro su un ulteriore aspetto: il tabù, ciò che non si dice. E poi c'è il linguaggio burocratico, che esercita un reale potere sulla vita di tutti i giorni».

Mesa ribadisce più volte che nella sua narrativa non vuole occuparsi di «grandi scenari». Ma che anche il suo racconto minuto può essere «radicalmente politico». In *Un amore*, ad esempio, oltre all'incomunicabilità, «ci sono la ricerca del capro espiatorio, la povertà, i pregiudizi verso una famiglia di gitani, le questioni di genere... Non associo la politica ai partiti, ma la faccio nell'unico modo che conosco: attraverso i miei libri».

Ed è sempre attraverso le pagine, in questo caso quelle di altri scrittori, che anche lei identifica la sua appartenenza europea. «Parlo la stessa lingua dell'America Latina, abito a Siviglia e quando vado al mare riesco a vedere il contorno dell'Africa. Sono indubbiamente figlia di più culture. Che cosa, allora, mi rende europea? Franz Kafka, Ágota Kristóf, Milan Kundera, Fleur Jaeggy, Elfriede Jelinek... la loro letteratura. Sono sempre stata attratta, in modo viscerale, soprattutto dagli autori dell'Europa centrale, in particolare dalla capacità che hanno alcuni di unire il fantastico con il realismo». Quelle zone dell'Europa «sono state anche teatro di terribili conflitti militari. Non credo — prosegue — che la letteratura a breve termine possa aiutare contro la guerra, ma può farlo sul lungo periodo: i libri rispecchiano il tempo in cui sono stati scritti, talora prevedono ciò che sta per succedere ma soprattutto ci ricordano che le catastrofi possono tornare. Non c'è mai nulla di sicuro».

Il suo stesso sentimento verso l'Europa «è ambivalente: da una parte provo orgoglio, ma c'è un lato oscuro, di ieri e di oggi, che non dobbiamo dimenticare». Tra le attuali linee del dibattito, c'è chi sostiene che un'eccessiva autocritica indebolisca l'Occidente di fronte alle autocrazie. «Dal mio punto di vista — risponde Mesa — non dobbiamo mai smettere di esercitarla, cercando di rendere davvero concreti i nostri valori di democrazia e libertà. Viviamo in società elitarie, razziste, in cui spesso il potere si costruisce a scapito dei deboli. Se l'Europa sta mostrando solidarietà verso i rifugiati ucraini, è innegabile, ad esempio qui in Spagna, che non ce ne sia altrettanta verso i migranti dall'Africa o dall'America latina». C'è un episodio accaduto poco tempo fa che l'ha colpita. «Nel Sud del Paese — racconta — è arrivata un'enorme tempesta dal Sahara, con tanta polvere rossa. Tutti erano sorpresi. Ma io mi dicevo: "Quel deserto è dietro casa nostra!". È come se ci fossimo abituati a non vedere». Per questo, chiude il cerchio, «mi piacciono libri come *La pianista* di Jelinek: mostra la grande musica classica, la cultura al livello più sofisticato, ma anche la violenza, la parte meno evidente della società. È questo che la letteratura dovrebbe fare, a rischio di essere scomoda».

